

a 134 382

BENEDICTINA

VII

1953

don ANSELMO LENTINI
dell'abbazia di Montecassino

L'«ARS HILDERICI» DEL CODICE CASSINESE 299

Agli studiosi della letteratura latina medievale è nota l'esistenza dell'*ars* d'Ilderico, di cui l'Amelli aveva cominciato anche a stampare il testo per un volume dello *Spicilegium Casinense*, che poi non venne più alla luce. Su di essa diedi una relazione sommaria nel Convegno storico di Montecassino del 1930 ⁽¹⁾; ed ora ho pubblicato, in altre sedi, alcuni particolari risultati del mio studio ⁽²⁾. Qui intendo fermarmi specialmente sui caratteri generali del trattato che più possono interessare e meglio valgono a fornire un'idea abbastanza compiuta e precisa della sua indole.

1. IL CODICE CASSINESE 299

Il codice cassinese 299 (= A), salvo una pagina iniziale e le due ultime pagine (215-16), che contengono testi estranei ⁽³⁾, è tutto occupato dalla grammatica d'Ilderico.

È in scrittura beneventana. Ha le iniziali ogni tanto colorate ed ornate, ma abbastanza rozze: l'esempio migliore si ha nella grande P dell'ini-

⁽¹⁾ LENTINI A., *Ilderico e la sua Grammatica contenuta nel codice Cassinese 299* in Istituto Storico Italiano, *Convegno storico di Montecassino*, Roma, 1932, 167 ss.

⁽²⁾ Id., *La grammatica d'Ilderico documento dell'attività letteraria di Paolo Diacono* in *Atti del 2° Congresso internaz. di studi sull'alto Medioevo* (sett. 1952); p. 217-40; Id., *Citazioni dei classici nella grammatica d'Ilderico* in *Aevum*, 1953, fasc. 3, p. 240-250.

⁽³⁾ Nella pag. 1 si legge al margine superiore: «quot. tot. (?) et vita hora (?) a. b. c. ut morum (?) IIII et barbara. et iod.». (Le lettere non sono tutte ben decifrabili, perché il margine superiore è stato tagliato). | «Monos. graece solus. Monoys singularis. Monos. communium genus carnis. | Monoscoticon. (sic) opus unius versus». Quindi, poco sotto, le parole riportate anche dal CARAVITA, *I codici e le arti a Montecassino*, Montecassino, 1869, II, 20: «Sex sunt formae casuales. Monoptota. diptota. triptota. tetrapptota. pentaptota. exaptota. Monoptota dicitur illa forma quae habet unum casum dissimilem, ut cornu. et dicitur Monoptota a monos quod est solus. et ptotos quod est casus. inde monopta (sic) forma quae habet unum casum». Le pagine 215-16 contengono un frammento *De adverbio* di un'altra opera grammaticale; esso comincia: «De adverbio. Adverbium est pars orationis, quae adiecta verbo significationem eius explanat, atque implet; ut 'iam faciam', vel 'non faciam'», e finisce: «Et quoniam adverbia quoque sunt quae per omnes gradus ire non possunt ideo his ad augendam significationem pro comparativo et superlativo 'magis' et 'maxime' coniungimus, ad minuendam 'minus' et 'minime'. Quemammodum comparantur, ita ut (sic) diminuuntur ad | », e in fondo alla pagina «XIII».

zio (4). I titoli e le frequentissime abbreviazioni IN, R (*Interrogatio, Respon-*
sio) son quasi sempre in lettere onciali o capitali, e in rosso. Anche le lettere
o le parole che devono esser poste in rilievo sono spesso ornate, o meglio coperte,
da colori (verde o rosso) che han finito poi col corrodere la pergamena. Man
mano però che si procede nel corpo del codice, le lettere e le parole rilevanti
sono indicate semplicemente da una lineetta orizzontale sovrapposta, quasi sem-
pre con inchiostro diverso (5).

Il giudizio degli eruditi cassinesi sull'età del codice (6) è stato confer-
mato dal Loew (7), che gli assegna la data del sec. IX, piuttosto verso la
fine. E infatti a quel tempo, o al principio del sec. X, ci riportano le pecu-
liarità della scrittura (8) stabilite per i vari periodi dallo stesso illustre paleo-
grafo (9).

Il codice certamente non è autografo, poiché la scrittura non è di una
sola mano. Già l'Inguanez (10) avvertì che vi si possono distinguere almeno
tre mani. Ma l'esame minuto mi ha permesso di constatare ch'esse sono anche
di più, e precisamente sei, così distribuite: A) pp. 2-96; 141, 10-143; B) 97-141,
10; C) 144-166; D) 167-185, 19; E) 185, 19-204; F) 205-214.

La mano A presenta la scrittura di cui si ha un esemplare nella pagina
riprodotta a sinistra nella tavola XX della *Scriptura beneventana* del Loew (11).
La mano B si distingue da A per la maggiore ampiezza delle lettere, e per la
caratteristica lettera *g*. Invece C mostra la *a* sempre chiusa; la *e* (= *ae*) quasi
sempre senza cediglia ovvero *e*; la *c* quasi mai in forma di *e*; pochi segni
d'interpunzione. La mano D è la più scorretta; presenta aste ascendenti assai
grosse; aste di *n* e di *m* acute, forse per influsso insulare; talvolta abbrevia-

(4) Cf. LOEW E. A., *Scriptura beneventana*, Oxford, 1929, tav. XX.

(5) Per la descrizione e bibliografia del nostro codice cf. *Bibliotheca Casinensis*, V, 72-73;
INGUANEZ M., *Codicum Casinensium mss. catalogus*, Montecassino, 1915, II, 120-21; LOEW,
o. c., note alla tav. XX. Qui aggiungo alcuni particolari ricavati dal mio esame.

(6) I fratelli Placido e G. Battista Federici, ambedue archivisti di M. Cassino nell'ultimo
quarto del sec. XVIII, avevano senza esitazione asserito, il primo nel Catalogo ms. dei codici
cassinesi, il secondo in un foglio di guardia del nostro codice stesso, che l'età da assegnarsi
a questo è il sec. IX. Così ripeté il CARAVITA, o. c., I, 42; II, 20. Anche l'AMELLE, nella
citata *Bibliotheca Casinensis*, V, 73, l'attribuì alla fine del secolo IX o al principio del X.

(7) LOEW E. A., *The beneventan script*, Oxford, 1914, 176; 178; 349; ecc.; Id., *Script.*
benev., l. c.

(8) Basti accennare: *a* è ordinariamente aperta, in forma di due *c*, talvolta anche chiusa,
occasionalmente in forma onciale, specialmente nella fine delle parole; *t*, già nella forma
caratteristica della beneventana, non sempre presenta l'asta curva discendente sino alla base;
t con trattino orizzontale sovrapposto è usata per *ter* e per *tur*; *m* viene talvolta indicata
ancora con un trattino orizzontale sovrapposto; le parole non sono ancora ben divise tra
loro; l'interpunzione è molto oscillante; l'aspetto generale non è molto regolare e calligrafico.

(9) LOEW, *The benev. script*, 122 ss.

(10) INGUANEZ, o. c., 121.

(11) LOEW, *Scriptura ben. cit.*

zioni di *m* = ∞; caratteristico nesso *rae* per *re*; quasi sempre iniziali minu-
scole nelle interrogazioni e risposte; mai la cediglia. Anche E offre occa-
sionalmente il singolare nesso *rae* di *n*; ma è caratterizzata dalle lettere più
strette, acute e quasi regolari, e dalla scarsità delle abbreviazioni. Infine
F si distingue soprattutto per le lettere strette e lunghe, specialmente *s* e *d*, e
per la peculiare legatura *st*.

Che il manoscritto non sia autografo, oltre che dalla diversità delle mani,
è provato anche da alcuni difetti del testo che rivelano evidentemente l'ama-
nuense. Ma qui mi piace citarne alcuni, dovuti ad errori di lettura, i quali
valgono a dimostrare che il nostro manoscritto non solo non è autografo, ma
neppure originale. Tali errori infatti si sorprendono in passi che non sono
letteralmente desunti dalla fonte (Prisciano, Donato, ecc.), ma sono originali
dell'autore o rifacimenti da lui operati sulle fonti, sicché non sono attribui-
bili a lui che, per esempio, sbagliasse mentre dettava all'amanuense, ma son
dovuti certo ad uno che copiava l'originale o un altro apografo.

A, 110: Anchises apud inferos ostendit presentes personas filio: hic est
vir quem tibi promitti sepius audis. *Interrog. Que? Resp.* Omnia pronomina
in singulis speciebus...

Evidentemente dopo il verso di Virgilio doveva trovarsi nell'originale un'altra
domanda e un'altra risposta, che il copista ha saltate.

A, 117: *Int.* Quae differentia est inter illa quae tantum demonstrativa
dicuntur et rem presentem significant, et ista quae magis demonstrativa dicta
sunt presentem rem significant, sed per simplicem figuram. Nam hic, et haec,
et hoc simplicis figurae pronomina sunt...

Anche qui chiaramente l'amanuense ha saltato qualche rigo nella lettura,
ingannato certo dall'identità delle ultime parole della domanda: «*ista quae
magis demonstrativa d. s.*».

Inutile addurre altri esempi. Non essendo dunque il nostro codice né auto-
grafo né originale, ci si domanderà: esiste l'originale? e il codice cassinese
è l'unico apografo? La sola risposta che ci sia permessa è che allo stato attuale
degli studi non si possiede alcuna notizia dei parenti del nostro manoscritto
né in linea diretta né collaterale.

Anche sulla provenienza non può darsi un'affermazione sicura. Certo è
però che la presunzione, come ben avvertì il Loew (12), sta per Montecassino,
dove da molti secoli il codice è custodito. Anzi, come notavo nel cit. studio

(12) *Ib.*, note.

precedente ⁽¹³⁾, il frammento *De adverbio* contenuto nelle ultime due pagine del nostro codice ⁽¹⁴⁾, appare scritto dalla medesima mano, della fine del sec. IX o del principio del X, che scrisse un altro frammento *De participio* conservato nel codice cassin. 287; e poiché ambedue i frammenti sembrano appartenere ad un compendio ricavato a Montecassino dall'*ars* ildericiana, si può argomentare che il nostro codice era nel cenobio già da quel tempo: che è il tempo, come s'è detto, della sua nascita.

La questione della provenienza è collegata poi anche con quella dell'identificazione dell'autore. Senza entrare ora nei particolari, sui quali ho discusso nel medesimo studio, accenno solo che le probabilità convergono per l'Ilderico cassinese che fu *auditor* di Paolo Diacono e scrisse in suo onore il noto epitaffio ⁽¹⁵⁾. Come si vede, un argomento rilevante per pensare ad un'origine cassinese del nostro manoscritto.

La scrittura, in generale, non può dirsi molto scorretta; ma benché ci sia notevole diversità di perizia e di diligenza tra i vari amanuensi, errori se ne incontrano in tutto il codice. Dal loro esame risulta che gli scribi copiarono leggendo. Ma alcuni errori son tali da farci sospettare l'esistenza di un amanuense che scrivesse sotto dettatura ⁽¹⁶⁾: e questo dovette esser lo scriba di quel codice, probabilmente l'originale, da cui fu copiato il nostro. Sicché, oltre agli amanuensi del nostro manoscritto, dobbiamo supporre un altro (o più altri) distinto dallo stesso autore.

Altri errori però sono di tal natura che anche l'autore, pur dimostrandosi ordinariamente abbastanza corretto, poté averli commessi scrivendo o dettando, sia perché ingannato dalle lezioni dei codici che aveva fra mano, sia per distrazione o anche per ignoranza. Per esempio: A, 21: trascrive un brano da Diomede (K. I, 439, 15 ss.). Dopo la definizione dell'*analogia*, leggiamo: « Nam ea medio loquendi usu placida assumere consuevit »: che sono le ultime parole della definizione della *consuetudo*. È vero che il salto di un buon periodo l'avrà fatto più probabilmente l'amanuense; ma trattandosi di un passo tra-

⁽¹³⁾ LENTINI, *La grammatica d'Ild. documento...* cit., 224.

⁽¹⁴⁾ Cf. sopra, p. 191 e nota 3.

⁽¹⁵⁾ PETR. DIAC., *De viris illustribus coenobii Casinensis*, 9: PL., 173, 1019. L'epitaffio è conservato nel cod. Cassin. 175 (cf. INGUANEZ, o. c., I, 259), ed è stato pubblicato prima dal MARI, in nota al c. 8 dell'o. c. di Pietro Diac. (PL., I, c.); poi, tra gli altri, da WAITZ, MGH., SS. rer. Lang. et Ital., 23; DUEMMER, MGH., Poet. Lat. aev. Car., I, 85; MASSELLI A., *Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono*, Montecassino, 1905, 78; NEFF, *Die Gedichte d. Paulus D.*, in *Quellen u. Untersuch. z. latein. Philol. d. Mittelalt.*, München, 1908, 153 ss.

⁽¹⁶⁾ Per esempio: A, 38: « in R desinentium... in R mutant » (invece di: « in ER »); A, 50: « vel s terminant » (invece di: *es*); A, 57, 127: « in his » (invece di: *in is*); A, 58: « merix, calix » (invece di « merx, calx »); ecc.

scritto letteralmente dalla fonte, l'errore può essere stato causato anche da una distrazione dell'autore.

A tale categoria di errori devono riportarsi anche quelli che s'incontrano nelle citazioni dei classici ⁽¹⁷⁾. Queste son quasi costantemente di seconda mano, ed è quindi evidente che anche l'autore avrà potuto esser tratto in inganno o da erronee lezioni dei suoi codici o da reminiscenze di altri classici, specialmente se poeti.

Particolarmente scorretta è la scrittura del greco. Eppure, il fatto che il nostro grammatico introduce spesso parole greche, mentre avrebbe potuto facilmente ometterle senza danno del contesto, rivela in lui una certa conoscenza di questa lingua; sicché possiamo supporre che la maggior parte di tali sbagli ortografici sia dovuta agli amanuensi. Per citare qualche esempio: A, 10: APTITANAOTON (= ΑΠΟ ΤΟΥ ΘΑΝΑΤΟΥ); A, 162: ΑΠΟ ΤΟΥ ΑΜΒΕΥΕΙΝ (= ΑΠΟ ΤΟΥ ΘΡΙΑΜΒΕΥΕΙΝ); ecc.

Qualche altro errore può però senz'altro ascriversi all'autore stesso. Per es. A, 18: « Graece 'pToNgos' 'vox' dicitur »: si sa che allora si scriveva in latino « dyptongus » e non « dyphntongus » ⁽¹⁸⁾; Ilderico — per fenomeno di regressione — dall'uso ortografico latino arguisce che il termine greco è « ptingos ». Così A, 22: « ΕΑΛΕΝΙΣΜΟC tres partes orationis redigit in duas, usus PERATICISMON » (Diomede: « redegit in duas per atticismon »): qui pare che sia stato l'autore a prendere « per atticismon » come un sol termine, tanto da aggiungergli « usus » per completare il senso.

Credo valga la pena di accennare anche come siano trascritti e riportati in latino alcuni termini greci: *oristice, ymnus, ydrops, retoricus, retorica, retor, thecnicos, perifrasi, eufoniae, caractere, Isocrates* (nella fonte è *Socrates*), *Tuchides*, ecc.

Tali sono i caratteri del manoscritto che interessano il testo della nostra grammatica. Ma prima di chiudere non vorrei omettere alcune particolarità paleografiche che dimostrano la posizione notevole del nostro codice per la conoscenza della scrittura beneventana. Accennerò solo le più rilevanti.

Abbreviazioni:

aute — (= *autem*): mentre la forma comunissima nella beneventana è *au*, eccezionalmente *aut* ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁷⁾ Di queste io trattate nel cit. studio: *Le citazioni dei classici...*, p. 249-50.

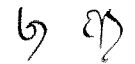
⁽¹⁸⁾ È appunto uno degli esempi che il SABBADINI (*Riv. di filol. e d'istruz. class.*, N.S., VII, sett. 1929) cita quando si lamenta che il Tolkiehn, nella sua edizione della grammatica di Clemente (*Clementis ars grammatica*, Leipzig, 1928), non abbia conservato alcune particolarità ortografiche di quel tempo.

⁽¹⁹⁾ LOEW, *The benev. script*, 176; 198.

h (= *th*): forma finora ignota nella beneventana.

Il segno di *m* finale, in forma di  in alto a destra, caratteristico della beneventana, si adopera qui anche per altre abbreviazioni: *est*, *non*, — *ur*, — *tur*. *m* finale abbreviata, fuori del solito, così: *a* con trattino ondulato orizzontale in alto a destra (= *am*); *u* con trattino ondulato verticale in alto a destra (= *um*).

Legature:

bi e *tri* si presentano spesso in legatura finora ignota nella beneventana .

ri anch'essa si presenta in forma un po' diversa  da quella *nota* ⁽²⁰⁾.

Di speciale importanza è infine, sotto l'aspetto paleografico, un passo del nostro stesso Ilderico, ove si contiene un'esplicita dichiarazione e conferma di ciò che il Loew era riuscito a scoprire solo per via di paziente analisi. L'illustre paleografo aveva già stabilito che *ti* non assibilato è scritto nella beneventana  mentre l'assibilato  (per ragioni tipografiche scrivo il primo nesso *ti*, il secondo *ri*), la distinzione, benché vacillante nel primo periodo, si affermò poi definitivamente ⁽²¹⁾. Ora nel nostro codice, pag. 32, leggiamo a proposito dei comparativi della 2^a declinazione:

«...clarus... clarior, iustus... iustior, versa iterum in hac secunda declinatione in aliquibus nominibus *ti* syllaba genetivi casus in *ri*, ut sanctus, sancti, senior; latus, lati, lartior; altus, alti, alrtior; disertus, disserti, diserrtor; doctus, docti, doctior, et similia ».

2. SOMMARIO DEL TRATTATO

Perché si abbracci con uno sguardo generale tutto il contenuto dell'*ars* ildericiana, e si conosca la disposizione e l'economia delle sue parti, ne offro un copioso sommario con le necessarie suddivisioni e con una abbondante numerazione che ne possa agevolare le citazioni. Per la terminologia mi attengo a quella stessa dell'autore; gli enunziati li ricavo dai titoli e dalle interrogazioni del testo.

⁽²⁰⁾ *Ib.*, 146.

⁽²¹⁾ *Ib.*, 123; 148.

(Prologus) (A, 2)

1. De scientia primi hominis; quando perdita sit; quomodo scientia homini restauretur. 2. De scientia divina tradita a Moyse; de humana tradita ab Aristotele. 3. De praecipuis sapientiae partibus.
4. In quibus linguis ratio artis grammaticae claruerit. 5. Quid sit grammatica. 6. Quid exegetice, quid horistice. 7. Grammaticae officia quattuor, partes viginti.

De voce (A, 4)

8. Vox quid sit, ubi concipiatur. 9. Eius differentiae secundum Donatum duae, secundum Priscianum quattuor. 10. Eius accidentia et divisiones.
11. Elementum quid sit. 12. Littera quid sit; eius partes. 13. Vocales quae sint et quare dictae sint; quae transeant in consonantium potestatem; utrum omnes produci aut corripri possint. 14. Consonantes quae sint et quare dictae sint. 15. Semivocales quot et quae sint. 16. Mutae quot et quae; quae divisio inter semivocales et mutas. 17. Liquidae quot et quae.
18. De litteris Graecis quas Latini acceperunt. 19. De litteris Syrorum et Chaldaeorum, Hebraeorum, Aegyptiorum, Graecorum. 20. De Pythagora inventore litterae Y. 21. De litteris mysticis quinque: Y, Θ, T, A, Q. 22. De litteris Graecis et Latinis quae numeros faciunt. 23. De litteris Latinis quae pro notis habentur. 24. Litterae Latinae et Graecae unde exortae sint. 25. Quot sint litterae Hebraeorum, Graecorum, Latinorum; quis litteras Hebraeorum, quis Latinorum invenerit. 26. De litteris communibus et liberalibus.
27. Quae sint vocales, quae consonantes; quae semivocales, quae mutae.
28. Quando I et U sint vocales, quando consonantes, quando mediae; quando I habeatur pro duplici littera, quando U pro nihilo. 29. Liquidae quae sint, quare dictae sint. 30. De priscis litteris Latinis; de iis quae postea additae sunt. 31. De litteris H, K, Q, Y, Z. 32. Litterae nomen, figura, potestas, ordo. 33. De apice.

De syllaba (A, 17)

34. Cur dicta; syllaba brevis, longa, communis. 35. Dictio quid sit; quot modis componatur. 36. De pronuntiatione. 37. De distinctione. 38. De modulatione. 39. Quid sit Latinitas. 40. Quid natura, analogia, consuetudo, auctoritas.

De qualitate locutionum (A, 22)

41. Quae sint quinque linguae Graecorum.

De oratione (A, 22)

42. Quid sit oratio. 43. Quae et quot sint partes orationis; quae sit proprietas uniuscuiusque partis. 44. Quid sit oratio; quae eius genera.

De arte (A, 25)

45. Quid sit; cur dicta. 46. Quae sint partes orationis. 47. Quae sint artium genera.

De VII liberalibus artibus (A, 26)

48. Quae sint VII liberales artes. 49. Quid sit grammatica; quae eius materia.

*De nomine**I. Quid nomen* (A, 27)

50. Qua ratione sit prima pars. 51. Quae eius definitio; quomodo intelligenda. 52. Unde hoc verbum 'nomen' originem ducat. 53. Quot et quae nominis accidentiae.

§ 1. De qualitate (A, 29)

54. Quid sit qualitas.

*§ 2. De comparatione.**a) De comparativo* (A, 29)

55. Comparatio quare dicta; qui eius gradus. 56. Positivus quare dictus. 57. Quare comparativus. 58. A quibus partibus orationis fieri possit comparatio; quibus casibus serviat comparativus; quomodo fiat; quae nomina possint comparisonem recipere; a quibus partibus orationis fieri possit comparatio. 59. Utrum comparativus poni possit pro positivo; utrum praeponi superlativo vel alteri comparativo. 60. De comparativorum diminutivis.

b) De superlativo (A, 36)

61. Superlativus quare dictus. 62. Utrum possit, sicut comparativus, comparisonem facere in utroque numero, et tam in proprio quam in extraneo genere. 63. De formis superlativi.

§ 3. De genere (A, 39).

64. Genera nominum quare dicta; quot, quae sint. 65. De nominibus avium. 66. De nominibus incerti generis. 67. Quae sint genera nec in totum fixa nec in totum mobilia. 68. Quomodo requirenda genera dubia. 69. De nominibus arborum. 70. De nominibus alterius generis in singulari et in plurali. 71. Quae genera singulae terminales vocales complectantur. 72. Quae sint litterae terminales singulorum generum; quae genera singulae litterae terminales complectantur.

§ 4. De numero (A, 60).

73. Numerus unde dictus sit. 74. Quantitas quid sit. 75. Cur singularis vel unus dicantur 'numerus' abusive. 76. Numerus singularis, pluralis, finitus, infinitus. 77. Numerus deficit in verbo. 78. Numerus et adverbium. 79. Numerus dualis; communis; semper singularis vel semper pluralis.

§ 5. De figura (A, 63).

80. Figura quid sit. 81. Figura simplex; composita et eius terminationes; decomposita; conexa. 82. Figurae accentus. 83. Specialis declinatio quorumdam compositorum.

§ 6. De casu (A, 68).

84. Casus quare dicti sint. 85. Cur nominativus dicatur abusive. 86. Casus quot sint; de nominativo; de genetivo; de dativo; de accusativo; de vocativo; de ablativo.

*§ 7. De declinationibus.**a) De 1^a declinatione* (A, 71)

87. De litteris terminalibus. 88. De genetivo plurali; de dativo et ablativo plurali. 89. De nominibus Graecis.

b) De 2^a declinatione (A, 72)

90. De litteris et syllabis terminalibus. 91. De generibus in R, in S, in M. 92. De genetivo singulari, de dativo et ablativo singulari; de accusativo; de vocativo; de nominativo et vocativo plurali. 93. Casus pluralis numeri neutrorum; de dativo et ablativo plurali; de accusativo plurali.

c) De 3^a declinatione (A, 77)

94. Quae sint terminationes. 95. De genetivo; de dativo; de accusativo; de vocativo; de ablativo; de nominativo plurali; de genetivo pl.; de dativo et ablativo pl.; de accusativo et vocativo pl.

d) De 4^a declinatione (A, 82)

96. Quae litterae terminales. 97. De dativo, accusativo, vocativo, ablativo singularis numeri; de nom., acc., voc., dat. et abl. pluralis numeri. 98. De nominibus in U.

e) De 5^a declinatione (A, 84)

99. Quae litterae terminales. 100. De nominativo et vocativo, de genetivo et dativo, de accusativo, vocativo et ablativo singularis numeri; de nom., acc., voc., gen., dat. et abl. plurali.

*II. De singulis speciebus nominis**§ 1. De propriis* (A, 85).

101. De praenomine; quomodo notetur. 102. De nomine. 103. De agnomine. 104. Utrum una pars pro alia poni possit. 105. Quomodo interrogandum de eis.

§ 2. De appellativis (A, 88).

106. Cur appellativae species dicantur; quot. 107. Derivativa et diminutiva in quo differant. 108. Regulae derivatorum. 109. Regulae diminutivorum. 110. Diminutiva diminutivorum. 111. De nominibus totis Graecis et totis Latinis. 112. De nominibus nothis. 113. De synonymis, omonymis patronymicis. 114. De adiectivis. 115. Quid sit nomen qualitatis, quantitatis, gentis, patriae, numeri, ordinis, ad aliquid, ad aliquid qualiter se habeat, generale, speciale, verbale, participiale, verbo simile.

*De pronomine**I. Quid pronomen* (A, 106)

116. Pronomen quid sit; cur dictum; cur inventum. 117. Quae sint eius accidentiae.

§ 1. De qualitate (A, 107).

118. Qualitas iuxta varios grammaticos. 119. Pronomina finita et infinita. 120. Species pronominum. 121. Quae pronomina finita, infinita, minus quam finita, possessiva eorumque species, qualitatis, quantitatis, numeri, ordinis, gentis, praepositiva, subiunctiva, demonstrativa, magis demonstrativa.

§ 2. *De genere* (A, 118).

122. Quot genera.

§ 3. *De numero* (A, 120).

123. Num. singularis, pluralis, communis.

§ 4. *De figura* (A, 120).

124. Quae simplex, quae composita. 125. De modis compositionis.

§ 5. *De casibus* (A, 125).

126. De quattuor modis declinationum. 127. De singulis modis.

II. *De articulis* (A, 130)

128. Quare dicantur articuli; quae differentia inter pronomina et articulos.

De verbo

I. *Quid verbum* (A, 131)

129. Cur dictum; quid sit. 130. Quot et quae sint eius accidentiae.

§ 1. *De qualitate*.

a) *De modis* (A, 133)

131. Qui modi verborum: indicativus, imperativus, deprecativus, comminativus, optativus, coniunctivus (subiunctivus), infinitivus, impersonalis, (132. de verbis defectivis), 133. gerundus, (134. de verbis participialibus; 135. de supinis), 136. promissivus.

b) *De formis* (A, 140)

137. Quot et quae formae verborum; de earum ordine. 138. De forma meditativa, inchoativa, perfecta, frequentativa.

§ 2. *De coniugatione* (A, 145).

139. Cur dicta; quot et quae coniugationes. 140. Quomodo singulae agnoscendae.

§ 3. *De genere* (A, 148).

141. Quot genera, quae. 142. Verba significationis activae; passivae. 143. Genus activum, passivum, neutrum, commune, deponens.

§ 4. *De numero* (A, 152).

144. Numeri quot, qui.

§ 5. *De figura* (A, 153).

145. Figurae quot, quae.

§ 6. *De temporibus* (A, 154).

146. Quot, quae sint: praesens, imperfectum, praeteritum perfectum, plus quam perfectum, futurum. 147. Utrum tempora inveniantur in omnibus modis.

§ 7. *De personis* (A, 155).

148. Quot, quae sint. 149. Quibus casibus serviant. 150. Quot, quae sint. 151. De verbis in quibus deficiunt personae.

II. *De speciebus verbi* (A, 157)

152. Quot, quae. 153. De specie relativa, de usurpativa, de affirmativa, de concessiva.

III. *De verbis defectivis* (A, 159)

154. De defectivis per qualitatem, per coniugationes, per genera, per nu-

meros, per figuras, per tempora, per personas. 155. Quomodo agnoscenda verba plena. 156. Quae vocales, quae consonantes possint esse ante O indicativi praesentis primae personae.

De adverbio (A, 163)

157. Cur dictum. 158. De eius relatione ad verbum et ad nomen; unde oriatur. 159. De adverbii quae derivantur a nominibus propriis et ab appellativis. 160. Quae sint eius accidentiae.

§ 1. *De significatione* (A, 167).

161. Significationes quot, quae. 162. De adverbii loci, temporis, numeri, temporis (*iterum*), negandi, affirmandi, demonstrandi, hortandi, interrogandi, optandi, ordinis, similitudinis, qualitatis, quantitatis, dubitandi, personalibus, vocandi, respondendi, separandi, iurandi, eligendi, congregandi, prohibendi, eventus, comparandi. 163. De aliis significationibus: percunctandi, blandiendi, aestimandi, annuentis, iterandi. 164. Quae terminationes per singulas significationes.

§ 2. *De comparatione* (A, 172).

165. Ex quibus nominibus oriuntur ea quae comparantur. (166. Quot modis fiant adverbia. 167. De adverbii quae a participio veniunt. 168. Unde oriuntur adverbia. 169. De iis quae sunt adverbia et nomina vel praepositiones vel conjunctiones. 170. De adverbii finitis et infinitis). 171. Quae adverbia possint recipere comparationem. (172. De partibus orationis quae transeunt in adverbia. 173. De nominibus civitatum pro adverbiiis. 174. De praepositionibus ante adverbia).

§ 3. *De figura* (A, 182).

175. Figurae quot, quae.

De participio (A, 182)

176. Cur dictum. 177. Quid capiat a nomine, quid a verbo. 178. Quomodo distinguatur a nomine participium praesens, praeteritum, futurum. 179. Quot et quae sint eius accidentiae.

§ 1. *De generibus* (A, 185).

180. Quot, quae sint.

§ 2. *De casibus* (A, 185).

181. Quot.

§ 3. *De temporibus* (A, 186).

182. Quot, quae. 183. Quomodo cognoscenda. 184. Eorum terminationes.

§ 4. *De significationibus* (A, 186).

185. Quot participia a singulis verborum generibus veniant. 186. Nomina quaedam participiis similia. 187. Utrum liceat nova participia facere. 188. Verba pro participiis, participia pro verbis.

§ 5. *De numeris* (A, 191).

189. Quot, qui. 190. Quot sint casus, quot declinationes.

§ 6. *De figuris* (A, 192).

191. Quot, quae. 192. Quomodo distinguantur a nomine participia. 193. Quae terminationes participiorum in singulis temporibus. 194. Unde singulorum temporum participia oriuntur.

De coniunctione (A, 197)

195. Cur dicta. 196. Quae eius accidentiae.

§ 1. *De potestate* (A, 199).

197. Eius species 5 secundum Donatum, 16 secundum Priscianum. 198. Sp. 5 secundum Donatum: copulativae, disiunctivae, expletivae (ornativae). causales, rationales. 199. Sp. 16 secundum Priscianum.

§ 2. *De figuris* (A, 204).

200. Quot, quae.

§ 3. *De ordine* (A, 205).

201. In quo consistat. 202. Quae coniunctiones in primitivo ordine sint.

De praepositione (A, 205)

203. Cur dicta. 204. Utrum omnes praepositiones possint praeponi. 205. Quae possint postponi. 206. De eius accidentia seu de casu. 207. Praepositiones accusativi casus, 30; ablativi, 15; communes, 4; loquellares, 7. 208. Quae praepositiones ex accusativis non possint cohaerere. 209. An sint alii casus praepositionum. 210. Qua ratione praepositiones communes adhibendae sint. 211. Coniunctionis potestates, 7. 212. Casus praepositionum compositarum.

De interiectione (A, 213)

213. Cur dicta; qua ratione sit vox incondita. 214. De eius accidentia seu de significatione. 215. Quomodo variae interiectiones animi affectum demonstrent.

3. LE FONTI

Il trattato d'Ilderico, come tutti quelli consimili del Medioevo, è una compilazione che utilizza anteriori testi classici di materia grammaticale.

Com'era da prevedersi, i principali autori adoperati sono Donato e Prisciano, che godettero in tutta l'età di mezzo la massima fama ed autorità. Tra gli altri famosi grammatici, che sono generalmente commentatori di quei due e furono usati tanto dai compilatori medievali, in Ilderico s'incontrano solo questi che enumero secondo l'estensione della materia che hanno offerta alla nostra *ars*: Pompeo, Diomede, Isidoro, [Sergio], Servio. La dipendenza immediata del nostro autore da tutti costoro si desume con assoluta certezza. Di altre fonti, per le quali tale certezza non può stabilirsi, parlerò dopo.

Donato.

Ilderico ha di Donato conoscenza diretta, e talvolta lo riporta letteralmente. Egli si serve delle due *Artes* del celebre grammatico specialmente per le definizioni; ma non segue quasi mai il testo di Donato per un lungo tratto di seguito, anche perché le due secche e succinte *Artes* non si prestano ad esser riportate in estesi brani, neppure con qualche rifacimento, in un'opera così ampia come questa sua, in cui egli si compiace piuttosto di commentare e spiegare.

Spesso il testo di Donato serve come di fondo, e vi sono inseriti esempi ed osservazioni di altri grammatici ⁽²²⁾; talvolta invece è tenuto presente, mentre si segue un'altra fonte ⁽²³⁾. Frequente è poi il caso in cui Donato, benché nominato esplicitamente, non sia riferito alla lettera ⁽²⁴⁾.

Donato è la fonte che il nostro autore ha menzionato espressamente molto più delle altre: il suo nome ricorre ben 37 volte, mentre quello di Prisciano 12, di Pompeo 2, degli altri mai ⁽²⁵⁾.

Prisciano.

Il celeberrimo grammatico di Cesarea, «*Romanae lumen facundiae*», «*communis omnium praeceptor*» ⁽²⁶⁾, annoverato da Dante tra i «*cherchi e letterati grandi e di gran fama*» ⁽²⁷⁾, è la fonte da cui, più che dalle altre, atinse Ilderico. Egli ha prestato ingente copia di regole e di esempi e la gran maggioranza delle citazioni dei classici. Spesso viene riferito per lunghi tratti di seguito, anche letteralmente. Talvolta però il nostro *magister*, anziché riportare il testo di Prisciano, lo presenta commentandolo.

Ho rilevato altrove ⁽²⁸⁾ i significativi rapporti tra il nostro testo, il *Parisinus* 7530 di provenienza cassinese e l'*Abbreviatio Prisciani* del vescovo-grammatico Ursus di Benevento, che ci permettono considerazioni e deduzioni di notevole portata. Qui mi limito ad aggiungere che nei luoghi nei quali non abbiamo riscontri del *Parisinus*, il nostro testo si avvicina ai codici priscianeî H K, e che talvolta, scostandosi da tutti gli altri, presenta una lezione migliore ⁽²⁹⁾.

Pompeo.

Anche Pompeo, il prolisso commentatore di Donato, godé le simpatie del nostro grammatico. Dopo Prisciano, Pompeo è la fonte più sfruttata, special-

⁽²²⁾ P. c. A, 7: «*omnes vocales, iuxta Latinos, et produci et corripui possunt, sed certis locis*»: «*omnes-possunt*» appartiene a Don., «*sed c. l.*» è osservazione di Pompeo; A, 11: «*Sunt etenim prenomina quae singulis litteris notantur, ut P, G, M; sunt quae binis, ut GN, SP; sunt quae ternis, ut SEX, SER*»: la dottrina è di Don., gli esempi son ricavati da Prisciano; ecc.

⁽²³⁾ P. c. A, 211: «*In hoc Vergilii versu multa super Priamo rogians, super Hectorem multa*»: Pompeo, che qui lld. segue, cita solo *multa—rogians* (K. V, 277, 25), invece lld. completa il verso come Don. (K. IV, 391, 3); ecc.

⁽²⁴⁾ Così A, 13: «*quando U littera pro nihilo, ut Donatus scripsit, habeatur*»: la frase «*pro nihilo haberi*» non è in Don.; essa certamente è stata suggerita dal «*nihil est*» di Isidoro; ma gli esempi poi son presi da Don.

⁽²⁵⁾ Probo è nominato pure tre volte (A, 108; 130; 161), ma sempre di seconda mano; egli certamente non è tra le fonti.

⁽²⁶⁾ EUTICI. (K. V, 456); THUROT, *Notices et extraits de divers manuscrits latins...* in *Notices et extraits...* t. XXII, part. 2, 63; HERZ, in K. II, praef., XII.

⁽²⁷⁾ Inf., XV, 106-7.

⁽²⁸⁾ LENTINI, *La grammatica d'Ilderico documento...* cit., 222 ss.; 234 ss.

⁽²⁹⁾ Un testo di Cicerone l'ho segnalato in *Citazioni di grammatici...* cit., 241.

mente per quei luoghi dove Ilderico si propone anche lui di commentare o sviluppare un testo o una sentenza di Donato. Anche Pompeo è spesso riferito testualmente: ed è così che il nostro codice ci offre ogni tanto lezioni più corrette che non gli altri codici pompeiani ritenuti dal Keil i più autorevoli ⁽⁸⁰⁾.

Diomede.

È usato principalmente nella prima parte del nostro trattato e, più ancora degli altri, vien riportato quasi sempre letteralmente. I braniolti in prestito da lui non sono molti, ma sono spesso d'una certa lunghezza. Le lezioni del nostro testo concordano generalmente con quelle dei suoi codici A B M, e si avvicinano di preferenza a quelle di A. Ma talvolta il nostro si scosta da tutt'e tre, e presenta una lezione migliore, anzi forse ci restituisce pure un luogo più completo di Varrone ⁽⁸¹⁾.

Isidoro.

Le *Etymologiae* di Isidoro erano note anch'esse ad Ilderico, che, oltre a qualche notizia e a qualche esempio tratto da vari punti di tutta l'opera, sfruttò, naturalmente, soprattutto il I libro, dedicato alla grammatica. Isidoro pure, come Diomede, non ricorre spesso nel nostro trattato; ma è seguito generalmente per brani estesi. Egli è adoperato solo nella parte introduttiva dell'opera ildericana; da pag. 27 del codice si può dire che scompare quasi del tutto.

Per quanto riguarda i codici isidoriani, è notevole che Ilderico non offra quasi mai varianti che concordino con quelle della famiglia β (italica), come sarebbe facile aspettarci, ma sembra dipendere da un codice della famiglia γ (spagnola) ⁽⁸²⁾.

[Sergio] *Explanationes in Donatum*.

Che anche le *Explanationes* siano state adoperate da Ilderico, si prova dai passi ch'egli prende alla lettera. Anzi, appunto perché trascrive testualmente, gli avviene talvolta d'introdurre qualche brano che in quel luogo non è opportuno ⁽⁸³⁾.

⁽⁸⁰⁾ *Ib.*, 241-242.

⁽⁸¹⁾ *Ib.*, 242-44.

⁽⁸²⁾ Mi riferisco alle divisioni e denominazioni del Lindsay nell'ediz. delle *Etymologiae* d'Isidoro, p. VII ss.

⁽⁸³⁾ P. e. A, 37: tratta del comparativo, mentre la domanda riguarda solo il superlativo, e, del «genus proprium et extraneum» nel comparativo ne aveva già parlato.

Servio.

Il commento di Servio a Donato è riportato anch'esso quasi sempre letteralmente. Ma i brani derivati da lui sono relativamente molto pochi.

Quanto a [Sergio], Servio e Pompeo, risulta che Ilderico non adoperò e forse non conobbe i loro commenti all'*Ars minor* di Donato, ma solo quelli dell'*Ars maior*.

Resta ora da dire qualche parola su fonti meno sicure.

Paolo Diacono.

Ho già notato altrove ⁽⁸⁴⁾ che i riscontri del nostro trattato con l'*Ars Donati* di Paolo Diacono rendono abbastanza probabile una diretta derivazione di Ilderico da Paolo, inducendoci a sospettare o reminiscenze dell'insegnamento orale o tracce di dipendenza più abbondante da qualche altra più estesa grammatica di Paolo. E sono appunto tali rapporti a confermare la verosimiglianza che autore della nostra *ars* sia l'Ilderico cassinese discepolo di Paolo.

Agostino.

Il proemio d'Ilderico ci richiama una dottrina che può dirsi di sapore agostiniano, benché enucleata in formule tecniche e scolastiche. L'autore stesso poi, a proposito di colui che «humanam (scientiam) primus tradidit», dichiara che fu, «ut Augustinus dicit, Aristotelis». Anche sulla derivazione di questo brano da Agostino ho trattato diffusamente altrove ⁽⁸⁵⁾, concludendo che Ilderico, come l'anonimo autore di un parallelo frammento novalicense, doveva avere tra mano qualche opera che correva sotto il nome di Agostino e che a noi è forse ancora ignota.

Aspro.

Un luogo della nostra *ars* trova il suo parallelo in quella di Aspro, pubblicata da Hagen negli *Anecdota Helvetica* (K. Suppl. 39 ss.). È un passo dove Ilderico pone una lunga serie di esempi per le varie forme degli avverbi. Se si confronta con K. Suppl. 55, 4 ss., si può agevolmente osservare che la maggior parte degli avverbi, e i più singolari, son comuni ad ambedue. Aspro sarebbe dunque anche lui una fonte? Propendo a creder di no, giacché, se lo fosse, troveremmo ancora qualche altro riscontro tra lui e Ilderico, che se ne sarebbe giovato specialmente per gli esempi, così abbondanti in Aspro. La curiosa corrispondenza tra quei due passi, che non può esser trascurata, potrebbe

⁽⁸⁴⁾ LENTINI, *La grammatica d'Ilderico, documento...* cit., 221 ss.

⁽⁸⁵⁾ *Ib.*, *Citazioni di grammatici...* cit., 244-47.

esser indice di una fonte comune ai due grammatici, i quali, ricavando ognuno per proprio conto, si sarebbero incontrati casualmente in quel punto, e forse in qualche altro che non conosciamo perché omissso nell'edizione degli *excerpta* di Aspro.

Non pochi sono i passi di cui non si son potute individuare con precisione le fonti. Ma se alcuni di essi è lecito attribuirli pacificamente allo stesso Ilderico, altri ve ne sono che, pur non trovando riscontro nei testi anteriori e coevi finora pubblicati, difficilmente possiamo ritenerli originali e personali di lui. Per esempio:

A, 5: «Vocis accidentia... oritur... ab aeris spiramine. Haec ipsa accidentia vocis... accidit auribus. Hoc habet proprium vox, ut auribus accidat, et sonum reddat sensui a substantia sumpta, id est ab aeris spiramine... Secundum Graecos... ducit originem ab hoc quod apud illos ENNYAN dicitur, id est a notitia. Notitia enim vocis, auditus est» ecc.

A, 25: «Orationum genera... sunt septem... Allocutiva in epistolis, disputativa in dialogis, compta in retorica, clausa in dialectica, profusa in historiis, stricta in metris, plana in prosa...».

Si confronti questo passo con quello di Pietro Grammatico (K. Suppl. 161, 11): Ilderico usa parecchi termini diversi e pone due generi in più.

A, 25: «Ars... sumit initium ab intimo cordis abitaculo. Ante quam in corde esset, ... erat sensus divisus...».

Questi e parecchi altri luoghi suppongono una dottrina e una tradizione grammaticale fissata, e possono difficilmente spiegarsi come innovazioni personali del nostro autore. Ma se così viene minorata l'originalità di lui (e per un compilatore medievale non ce n'era da aspettarsene troppa), il suo trattato acquista però maggior valore in quanto documento, rivelatore insieme e custode, di opere e di dottrine grammaticali forse ancora ignote.

Ciò che poi merita di esser particolarmente sottolineato, è il fatto che la nostra *ars* non dipende affatto da quelle della rinascenza carolina di cultura anglosassone: Beda, Bonifacio, Alcuino, Clemente, Smaragdo, Rabano Mauro, Godescalco, ecc., salvo le concordanze dovute all'uso della stessa fonte classica, sono estranei ad Ilderico, che rivela una tradizione culturale e scolastica direi casalinga, indipendente da ogni influsso ultramontano. Sulla portata delle conseguenze che derivano da tale constatazione mi son fermato già altrove ⁽³⁶⁾; qui basti averla accennata.

(36) LENTINI, *La grammatica d'Ilderico documento...* cit., 235 ss.

4. METODO D'ILDERICO NELL'USO DELLE FONTI

Ilderico non è un volgare compilatore che accatti brani e sentenze di qua e di là, trasportando tutto di peso così come lo trova. Egli ha saputo scegliere e disporre con sufficiente libertà e retto criterio il materiale che le sue fonti gli fornivano.

Casi di trascrizione meccanica delle fonti non s'incontrano che assai raramente. Frequenti invece sono quelli in cui, in un medesimo passo, Ilderico mostra di aver presenti la dottrina e le frasi di due ed anche più delle sue fonti. Né meno spesso ricorrono luoghi dov'egli, con parole sue, riporta il senso di un autore o fonde in un tutto, generalmente abbastanza organico, due o più testi delle fonti. Tra i moltissimi esempi mi basti citare:

Donato (K. IV, 367, 16) Isid. I, 4, 8 Ilderico (A, 13)

U littera interdum nec vocalis nec consonans habetur, cum inter Q litteram consonantem et aliquam vocalem constituitur, ut <i>quoniam</i> , <i>quidem</i> .	U quoque littera proinde interdum nihil est, quia alicubi nec vocalis nec consonans est, ut <i>quis</i> . Vocalis enim non est, quia I sequitur... Ideoque quando nec vocalis nec consonans est, sine dubio nihil est,	... quando U littera pro nihilo, ut Donatus scripsit, habetur. Respondendum est quia U littera proinde interdum nihil est, quia in quibusdam dictionibus nec vocalis nec consonans est, ut in his dictionibus constat, id est <i>quoniam</i> , <i>quidem</i> , <i>quis</i> . Vocalis quidem non est, quia ceteris vocalibus non superponitur... De qua sic etiam Donatus artigraphus disseruit dicens: U vocalis, cum inter Q litteram consonantem et aliam vocalem constituitur, pro nihilo habetur.
---	--	---

Quando gli sembra opportuno, non esita a recidere la sua fonte. Ciò avviene specialmente per Prisciano, il quale, appunto perché troppo diffuso nella trattazione ⁽³⁷⁾, fu costretto a subire per tutto il Medioevo tagli, riduzioni e compendi. Ilderico, che tanto ricava da lui e spesso riferisce letteralmente, recide pure ed omette di frequente lunghi brani, citazioni di classici,

(37) «Si lamentava in genere dai maestri del '200 che Prisciano trattasse la grammatica *ita diffuse et confuse*, che solo quelli i quali hanno nulla da fare possono studiarla tutta» (MANACORDA GIUS., *Storia della scuola in Italia*, Palermo, 1914, I, 231-32). La stessa impressione dovevano provare anche nell'età precedente, specialmente i grammatici nell'insegnamento dato ai fanciulli; però Pr. era sfruttato più di qualunque altro, come ricchissima miniera di erudizione grammaticale.

liste di esempi, ecc. ⁽³⁸⁾. Lo stesso fa con Pompeo, quando questi s'indugia in discussioni superflue o di scarsa importanza ⁽³⁹⁾.

Né soltanto omette: dove il passo della fonte gli pare scarso o bisognoso di spiegazione, Ilderico sa anche ampliare e sviluppare, ora aggiungendo esempi, ora ripetendo il concetto con altre parole, ora svolgendo la sentenza o la regola che trova seccamente enunziata o talvolta appena accennata nella fonte ⁽⁴⁰⁾.

Ma dove soprattutto dà prova della sua indipendenza è in quei luoghi in cui liberamente modifica l'ordine seguito dalle fonti, ed ancor più dove decisamente si scosta da loro anche nelle sentenze, giungendo perfino a separarsi da tutti gli autori se li vede incerti o trova di suo maggior gusto qualche altra opinione ⁽⁴¹⁾.

5. ELEMENTI PERSONALI

Già le precedenti constatazioni ci han dimostrato sufficientemente che Ilderico non è così pedissequo compilatore da tenersi sempre grettamente attaccato ai panni degli altri. Anche nella materia che certamente ha ricavata dagli altri autori, egli ha saputo aggiungere, togliere, modificare, divergere.

Ma oltre a tali elementi, giova ora qui esaminare più da vicino gli altri che ancor più son frutto del suo personale lavoro di elaborazione e sistemazione.

Ho già avvertito che dei passi dei quali non ho potuto individuare la fonte, non pochi è permesso attribuirli allo stesso Ilderico. Taluni anzi son tali che con ragionevole certezza devono ritenersi dovuti a lui direttamente. I luoghi, per esempio, dove cita termini o frasi della S. Scrittura ⁽⁴²⁾ o di qualche

⁽³⁸⁾ Così, p. e., prima dell'esposizione sulle 5 declinazioni (A, 71), in Prisciano si ha una lunga trattazione sulle lettere terminali del nominativo e sul genere dei nomi che ad ognuna di quelle lettere appartiene nelle varie declinazioni (tutto il l. VI: K. II, 194-282). Ild. prudentemente omette tutta questa parte, che avrebbe apportato confusione e avrebbe dopo costretto a varie ripetizioni, e passa di piè pari a trattare delle declinazioni, ricavando la materia dal l. VII.

⁽³⁹⁾ Come quando, p. e., dopo aver esposto come si formi il «nomen verbale» dal gerundio, Pompeo aggiunge (K. V, 149, 2 ss.) una chiacchierata su *santor* e *cantor*; Ild. la tralascia senz'altro.

⁽⁴⁰⁾ Per es. *Id.* I, 4, 17: «...voluntas (dedit) ordinem» diviene in Ilderico (A, 16): «Ordo litterarum ad arbitrium humanae scientiae repperitus est; et sic in ordine litterae figuratae consistunt, prout voluntas eas humani arbitrii ordinavit».

⁽⁴¹⁾ Tra i molti passi basti citare A, 8, dove tratta delle semivocali. Tutte le sue fonti (Don., Diom., Prisc., Pomp., Serv.) ed anche gli altri grammatici (Carisio, Probo, Mario Vittor., Massimo Vittor., Audace, Dositeo, ecc.) dicono unanimemente che le semivocali sono 7, aggiungendovi anche la X; ma quasi tutti, a proposito di essa, fanno qualche riserva e si mostrano incerti. Ild. prende posizione decisa, e dichiara senz'altro che sono 6, escludendone la X (benché dopo, A, 49, trascrivendo letteralmente Pompeo, 164, 9, includa distrattamente la X e ne escluda la F).

⁽⁴²⁾ P. e. A, 75: «Deus in adiutorium meum...»; A, 134: «O Domine salvum me fac...»; ecc.

autore cristiano ⁽⁴³⁾; quello dove accenna all'uso locale di pronunciare R invece di D ⁽⁴⁴⁾; l'altro dove avverte la differenza di scrittura e di pronunzia fra il *ti* di *sancti* e il *ti* di *sanctor* ⁽⁴⁵⁾; quello dove fa derivare *casus* da *kalo* (= *χαλῶ*) ⁽⁴⁶⁾, ed altri simili, si spiegano molto facilmente con quel certo grado di erudizione e di cultura che il nostro *magister* doveva pur possedere e con l'osservazione sua personale.

Ma v'è qualcosa di più: il piano, le proporzioni e l'organicità delle parti del trattato.

Basta scorrere il sommario che sopra ho presentato per notare subito che l'opera d'Ilderico, benché intitolata genericamente *Ars*, non è che un trattato sulle otto parti del discorso. Ebbene, il disegno generale, quantunque prossimo a quello di Donato e a quello di Prisciano, si scosta liberamente da essi e dagli altri e può dirsi del tutto personale.

Già l'iniziare la sua *ars* con un proemio d'ispirazione totalmente cristiana è cosa d'iniziativa esclusivamente sua anche se la dottrina sia desunta da fonte ignota.

Dal vasto e vario materiale delle sue fonti egli ha poi saputo ricavare un piano affatto nuovo e proprio, premettendo nozioni che ai commentatori di Donato non garbavano, eliminando da Donato e dai suoi commentatori il *De pedibus* e il *De tonis* della prima parte, e il *De barbarismo*, *soloeicismo*, ecc. della fine; inserendo da Diomede il lungo tratto *De dictione* ecc.; allontanandosi da Prisciano nell'ordine delle parti del discorso e attenendosi a quello tradizionale stabilito da Donato; modificando la disposizione che le diverse parti hanno in Isidoro; ecc.

Né si può negare che il suo nuovo disegno sia, in genere, ben condotto: dalle nozioni più generiche si scende alle particolari; le premesse preparano con naturalezza e chiariscono ciò che segue; il filo dell'esposizione quasi mai si perde; l'ordine è tale che raramente si è costretti alle ripetizioni.

Lo stesso può affermarsi per la retta proporzione delle parti, che rivela nell'autore un notevole senso d'equilibrio. Egli, che manifestamente non vuol comporre un trattato digiuno e troppo arido, e che perciò preferisce generalmente di trarre materia dal diffuso Prisciano e dal verboso Pompeo, sa giudiziosamente frenarsi quando il seguire l'uno o l'altro potrebbe esser causa di affastellamento, di confusione, di sovrabbondanza. Il lavoro, di cui ho parlato,

⁽⁴³⁾ A, 75: «in illo versu Prudentii quo dicit: O Dee sancte».

⁽⁴⁴⁾ A, 14: «usque hodie in quibusdam Latinorum populis R pro D utitur. Nam ubi modo dicere debent, moro dicunt; ubi vado, varo dicunt; ubi pedem, perem dicunt».

⁽⁴⁵⁾ V. sopra, p. 196.

⁽⁴⁶⁾ A, 69.

da lui compiuto nella scelta e nell'adattamento delle fonti, non tende che a conferire ad ogni parte il suo posto più idoneo e la sua adeguata proporzione. Dal sommario stesso si può scorgere che le varie trattazioni son distribuite con un senso di misura generalmente giusto.

Dico «generalmente»: poiché non intendo asserire che, nell'economia dell'opera, imperfezioni non ce ne siano. La trattazione sulle lettere ⁽⁴⁷⁾, per esempio, con quella estesa e quasi meccanica giustapposizione dell'esposizione isidoriana ⁽⁴⁸⁾, vien resa non solo inorganica, ma anche sproporzionata per questa prima parte che è solo introduttiva. Ma simili casi son rarissimi, e non vietano di affermare che l'opera, in linea ordinaria, sia dotata d'ordine e di proporzione.

Né manca una certa unità di forma. Già s'è osservato che Ilderico fonde spesso, in un medesimo passo, due o più luoghi delle fonti. Ma anche quando egli passa da una all'altra fonte o da un soggetto all'altro, spesso si prende cura di legare e connettere in modo che l'esposizione non risulti inorganica. A tal fine introduce pure di frequente con parole sue una nuova trattazione o conclude la precedente con qualche breve frase prima d'introdurre la nuova.

A questo studio di connettere i vari membri si devono tutti i luoghi, frequenti anch'essi, dov'egli richiama al lettore un passo parallelo precedente, con le frasi «ut supra dictum est, ut superius diximus, quemammodum supra disseruimus», ecc. Anche quando gli sembra utile di ripetere una trattazione, ricavando la materia da una nuova fonte, di solito ha premura di avvertire il lettore della ripetizione e di chiedergli quasi scusa: sempre per la cura di evitare al suo trattato il difetto della disorganicità.

Del resto, anche se talvolta l'effetto non sia stato corrispondente alla sua intenzione, si può osservare che, quando ripete, generalmente riesce a non contraddirsi nella dottrina. E la quasi costante assenza di contraddizioni in tutto il trattato è un'altra dote che bisogna rilevare.

6. CARATTERI GENERALI DEL TRATTATO

In un breve periodo del proemio, Ilderico stesso ci presenta in compendio i caratteri della sua opera: «Sed nos, Latino docti eloquio, ea quae secundum hanc artem (grammaticam) ad latinitatis regulam pertinere noscuntur, sanctae et individuae Trinitatis auxilio iuti, quae a maioribus nostris scripta legimus, per interrogationis et responsionis differentiam discentium studiis legenda perscribere conamur» ⁽⁴⁹⁾.

⁽⁴⁷⁾ Cf. sommario, nn. 11-33.

⁽⁴⁸⁾ *Ib.*, nn. 19-33.

⁽⁴⁹⁾ *A.*, 2-3.

L'opera è chiaramente destinata alla lettura: scritta di proposito, con un piano già premeditato e definito, perché vi fossero dei lettori che se ne giovassero. Oltre il luogo citato, vi sono molti altri, lungo il corso dell'esposizione, nei quali l'autore suppone dei lettori o si rivolge a loro.

Questi lettori non dovevano essere che gli scolari: il passo riportato, e qualche altro ancora, ce lo confermano esplicitamente, parlandoci chiaro di «discentes» ⁽⁵⁰⁾. Che poi il trattato sia stato composto per fini scolastici, ci è manifesto anche da varie altre prove.

Esso, come Ilderico stesso ha preavvisato, procede costantemente per domande e risposte, che non presentano però nulla dell'impostatura e della naturalezza dialogica. La struttura insomma è puramente e seccamente catechetica, e non ha altro scopo che quello di distinguere più nettamente le varie parti dell'esposizione e di fissarle più facilmente nell'intelligenza e nella memoria di chi impara. È il metodo scolastico tradizionale, che troviamo già nell'*Ars minor* di Donato ed è imitato anche nell'*Ars Donati* di Paolo Diacono. Metodo, che non soltanto era seguito nella scrittura, ma certamente riflette pure quello della pratica stessa della scuola, come ci conferma un luogo della nostra *ars*: «Quas dinumeratas species ideo nominatim ostendimus, ut quaestionariis de his responsum, lector, dare valeas» ⁽⁵¹⁾.

Ma oltre che dalla forma catechetica, il fine scolastico dell'opera ci è attestato dal criterio stesso con cui l'autore ha trattato la materia delle fonti. Non solo egli l'ha spesso sminuzzata per adattarla alla struttura catechetica, ma qui e lì ha tagliato, ampliato e modificato appunto per renderla più lucida e accessibile agli scolari. Valga un esempio:

Prisciano (K. II, 94, 22 ss.)

Ilderico (*A.*, 37-38)

Sunt igitur formae superlativorum octo: duae quidem, in quas plerumque desinunt superlativa, RIMUS et SIMUS; sex vero in quas pauca desinunt, LIMUS, XIMUS, TIMUS, REMUS, FIMUS, NIMUS, et omnia superlativa mobilia sunt, id est mutatione us in A faciunt feminina et in UM neutra. In ER igitur desinentia positiva, cum sint adiectiva secundae sive tertiae declinationis, accepta RIMUS faciunt su-

Duae sunt (formae) in quas plerumque desinunt superlativa, id est RIMUS et SIMUS. Reliquae vero sex sunt, in quas pauca desinunt nomina, id est LIMUS, XIMUS, TIMUS, REMUS, FIMUS, NIMUS. De quibus omnibus exempla discentium studiis praeponenda sunt. In ER igitur desinentia positiva cum sint adiectiva sive secundae sive tertiae declinationis, accepta RIMUS faciunt superlativum, ut pul-

⁽⁵⁰⁾ Così p. e. *A.*, 38: «exempla discentium studiis praeponenda sunt»; ecc.

⁽⁵¹⁾ *A.*, 204. Sull'asserzione del MANACORDA, o. c., II, 220, che questo metodo catechistico sia passato in Italia dalla Francia, cf. quanto notavo nel cit. studio *La grammatica d'Ilderico documento...*, 239.

perlativum, ut *pulcher pulcherrimus, miser miserrimus, pauper pauperimus, acer acerrimus*. Excipitur *dextimus* et *sinixtimus* pro *dextrimus* et *sinisterrimus*.

cer pulcerrimus, pauper pauperimus. Ex quibus sunt aliqua nomina quae, quamvis ER syllaba terminentur in nominativo, superlativum non in RIMUS faciunt, sed in TIMUS, ut *dexter dextimus, non dextrimus; sinister sinixtimus, non sinisterrimus*.

Si noti come Ilderico, pur riferendo il passo di Prisciano quasi alla lettera, si studi di distinguere, di chiarire e di fissare la dottrina in modo più scolastico: aggiunge *id est, reliqua, nomina* per precisare di più; dopo NIMUS stima retamente inopportuna l'osservazione di Prisciano «*et omnia - neutra*» che interrompe l'attenzione rivolta alla formazione del superlativo; al posto di quest'osservazione di Prisciano pone l'avviso che darà degli esempi per chiarire la regola; anche però nel proporre gli esempi, li limita a due per timore di non distogliere l'attenzione dell'allievo dalla regola; anzi, per fissar meglio questa, la ribadisce e, invece di passare seccamente, come Prisciano, all'eccezione di *dextimus*, torna a richiamare la regola per dar rilievo all'eccezione; e quando infine menziona l'eccezione, ricorda prima il positivo, e dopo della forma corretta di ciascun superlativo pone a fianco la corrispondente scorretta. Simile analisi potrebbe ripetersi per molti altri esempi.

Al fine scolastico del trattato si deve pure probabilmente la tendenza dell'autore a seguire Pompeo, sia nel metodo, sia un po' anche nello stile, giacché si sa che il commento di Pompeo è tra quelli che più conservano le tracce dell'esercizio e del metodo stesso della scuola ⁽⁵²⁾.

Come ho già osservato, l'*ars* d'Ilderico è piuttosto un trattato sulle otto parti del discorso. L'esposizione di esse è preceduta da una lunga introduzione, di cui lo spunto si ha già nell'*Ars maior* di Donato, poi in parecchi dei grammatici posteriori. Tutta la materia che si riferisce direttamente alla prosodia, alla metrica, ai «*vitia et virtutes*» del discorso, ne è decisamente esclusa. Né si pensi per questo che ci troviamo dinanzi ad una grammatica elementare, giacché il modo stesso con cui i vari soggetti sono svolti dimostra che i destinatari non sono fanciulli che comincino proprio allora a studiare grammatica. A provar ciò basti notare che, nella trattazione del pronome e del verbo, non son recati i paradigmi, né interi né parziali, delle declinazioni e delle coniugazioni.

Quel certo amore poi d'introdurre nella trattazione, come vedremo, elementi di erudizione, riferimenti al greco e persino all'ebraico, discussioni minu-

(52) KEIL, *Praef. in Pomp. Comm.* (K. V, 89).

ziose su secondari punti, ecc., suppone nel discepolo un po' più di maturità che quella di un principiante.

Si può anzi pensare che la nostra *ars* non sia stata compilata per supplire e soppiantare, nell'uso scolastico, quelle maggiori degli antichi, poiché l'autore suppone che i lettori abbiano tra le mani anche Prisciano. Due volte, nella sua opera, Ilderico rimanda espressamente a lui per trovarvi più completa l'esposizione ⁽⁵³⁾. Sicché il trattato può considerarsi come un manuale scolastico, che pur supponendo la conoscenza, almeno in testo ridotto, di Prisciano, offra una trattazione più breve, racchiusa dentro lo schema delle «*partes orationis*» fissato da Donato, e compilata con materiali raccolti oltre che da Prisciano anche da altri autori.

L'esposizione procede generalmente piana e chiara, con le domande e le risposte quasi sempre collocate al debito luogo e ben corrispondenti tra loro.

Ma difetti, s'intende, non ne mancano. Così talvolta entra in nuovo argomento senza premettere una distinta domanda, o non separa bene le diverse parti, oppure introduce nozioni fuor di luogo o esempi che non fanno al caso. Qualche inesattezza si deve forse anche alla memoria di Ilderico, che talora vien da essa ingannato: e in materia così vasta e minuziosa non c'è da stupircene. Egli stesso dichiara esplicitamente di far uso, in alcuni punti, della sua memoria ⁽⁵⁴⁾; ma le sue frasi avremmo potuto stimarle anche convenzionali se quelle inesattezze ed alcune aggiunte di suo ⁽⁵⁵⁾ non confermassero la loro veridicità.

Come ho già accennato, si compiace pure di mostrare una certa erudizione, inserendo notizie e discussioni proprie o altrui, non sempre strettamente connesse con la grammatica. A questa sua tendenza può attribuirsi già l'esordio stesso del trattato sulla scienza del primo uomo, sulla duplice scienza dell'uomo dopo il peccato di Adamo, ecc. Così pure, a costo di ripetere qualche cosa e di cucire con poco garbo due pezze differenti, aggiunge tante notizie, che gli han fatto gola moltissimo, sugli inventori degli alfabeti ⁽⁵⁶⁾, sul significato allegorico e mistico di alcune lettere ⁽⁵⁷⁾, sulla misteriosa ragione per cui la lettera

(53) *A*, 77: «*Priscianum relegat*»; *A*, 204: «*si eas integre scire volueris, Priscianum legito, et illas plenius in eo reperies definitas*».

(54) Così *A*, 47: «*Dicamus prout memoriae occurrerit*»; *A*, 65: «*prout memoriae occurrerit... proposuimus*»; *A*, 169: «*alia quae memoriae non occurrerunt*»; ecc.

(55) Specialmente nelle enumerazioni degli avverbi (*A*, 168-171) e delle interiezioni (*A*, 214) spesso aggiunge di proprio. Anche quando ricava da Prisciano o da altri, l'ordine spesso è talmente spostato da far supporre che, in quei luoghi, Ild. veramente enumera e cita i termini secondo che man mano gli vengono in mente.

(56) *A*, 9.

(57) *A*, 9-10.

X fu inventata ai tempi di Augusto ⁽⁵⁸⁾, ecc., ricavando la materia dall'inesauribile Isidoro. Similmente attinge da Pompeo, per esempio, la notizia sull'origine del trionfo ⁽⁵⁹⁾.

A proposito di queste notizie di erudizione, è il caso di segnalarne qui alcune curiose e, a quanto pare, personali dell'autore.

A, 87: «Caesar Augustus dictus est Gallicus, Germanicus, *Francicus*».

A, 104: «...sub uno nomine *ars* appellatur, ut grammatica, rhetorica, *medicina*, et ceterae artes litterales sive quae in opere consistunt...».

La medicina vien computata tra le arti liberali; sicché qui viene seguito il canone novenario dei libri *Disciplinarum* varroniani, che comprendeva anche la medicina e l'architettura, alle quali accenna pure Marziano Capella ⁽⁶⁰⁾. Invece prima ⁽⁶¹⁾. Ilderico aveva adottato completamente il canone settenario quale l'aveva trovato in Isidoro. Né occorre mai in tutto il trattato la minima allusione ad una distinzione in trivio e quadrivio.

Anche qualche piccola discussione, come ho detto, gli piace ogni tanto d'introdurre. Dopo che ha dato, per esempio, la definizione del nome, gli sembra d'avere l'occasione propizia per una digressioncella sulla *definitio*, combinando un po' la materia che trova in [Sergio] ⁽⁶²⁾ e in Isidoro ⁽⁶³⁾. Anche lui, come Isidoro, giunto alla nota distintiva «mortale» inserita dai filosofi nella definizione di «homo», si scosta da [Sergio] che spiegava «separavit a numinibus», e afferma «separaverunt eum... ab angelis, qui semper vivunt et non moriuntur» ⁽⁶⁴⁾. Ma il senso rigoroso di «animal», lui e Isidoro, non lo possiedono ancora ben determinato: secondo ambedue, la nota «animal» comprende sia l'uomo che l'angelo e non basta quindi a distinguere l'uno dall'altro; perciò è necessaria l'aggiunta di «mortale». Ed è curioso che Ilderico, mentre in questo passo medesimo sembrava poco prima avere un meno inesatto concetto di «animal» (sicut homo animal dicitur, ita et omnia quae *per carnem et spiritum vivunt* animalia dicuntur), cade invece subito dopo, dietro ad Isidoro, nell'errore suddetto, e che più tardi confermerà espressamente: «omne quod carnem et spiritum habet, sive quod in spiritu tantum vivit, ut angeli, animal dicitur» ⁽⁶⁵⁾.

⁽⁵⁸⁾ A, 15.

⁽⁵⁹⁾ A, 162 (Pomp., K. V, 239, 15).

⁽⁶⁰⁾ De nupt., ed. Eyss., p. 332, 32. Cf. RAJNA P., Le denominazioni «Trivium» e «Quadrivium» in *Studi Medievali*, n. s., I, 1928, 4.

⁽⁶¹⁾ A, 26.

⁽⁶²⁾ K. IV, 489, 22 ss.

⁽⁶³⁾ Etym., II, 25, 6 ss.

⁽⁶⁴⁾ A, 27.

⁽⁶⁵⁾ A, 104.

Mi son fermato su questo particolare anche per annotare come egli, nelle discussioni che ama di fare, non si mostri sempre, quando vuol decidere da sé, troppo forte e coerente ragionatore.

La sua conoscenza dei classici e le citazioni ch'egli fa dei loro testi sono state oggetto di un altro particolare mio studio già riferito ⁽⁶⁶⁾. Qui, per completare il quadro, mi restringo ad accennare che, sebbene egli dovesse certamente per la sua stessa condizione di maestro di grammatica conoscere direttamente gli *auctores*, specialmente i poeti, pure le sue citazioni si presentano quasi tutte di seconda mano. Prevale naturalmente, e di gran lunga, Virgilio, rappresentato da tutte le sue opere; seguono quindi, in ordine discendente, Terenzio, Cicerone, Sallustio, Giovenale, Ovidio, Plauto, Lucano, Stazio. Oltre ad alcuni passi biblici, c'è da ricordare una sola frase di Prudenzio. Nulla degli autori greci.

Il suo latino merita anch'esso un'analisi minuziosa che mi riservo di fare altra volta. Qui basti avvertire che la sua lingua è, per dir così, umanistica e rivela, in quest'autore del sec. IX, una notevole formazione letteraria che fa onore alla cultura dell'Italia di quel tempo.

Quanto al greco, se come letteratura (e l'ho rilevato) gli è assolutamente ignoto, come lingua invece lo interessa, e spesso introduce dei richiami o dei confronti col latino che, anche se ricavati ordinariamente dalle fonti, dimostrano come una certa conoscenza dovevano averla lui e i suoi discepoli. Convinco che «Latina lingua ex Graeca pendit» ⁽⁶⁷⁾, volentieri si ferma sui loro rapporti lessicali e morfologici, dietro la traccia delle sue fonti. Le inesattezze in tal materia non sono rare; ma se alcune possono risalire a lui stesso, per altre è lecito pensare all'inavvertenza o all'ignoranza dei copisti. Per la morfologia mi limito qui a segnalare, fra l'altro, che i neutri greci in -μα, anche al plurale nominativo accusativo e vocativo terminano in -μα come al singolare ⁽⁶⁸⁾.

Rarissimi invece sono gli accenni all'ebraico, e si riducono o a qualche notizia sull'origine di quell'alfabeto, ricavata al solito da Isidoro, ovvero a citazioni di nomi ebraici conosciuti dalla Bibbia. Soltanto in un passo ⁽⁶⁹⁾ tratta della declinazione latina dei nomi ebraici. Qui riporto solo un luogo, dove s'incontra una curiosa interiezione ebraica, di cui ancora non son riuscito ad identificare la forma corretta:

A, 214: Sic invenitur et in Hebraea lingua exclamantis interiectio in duabus partibus, *ziasen*, et *deridentis, racha*».

⁽⁶⁶⁾ Citazioni di grammatici... cit.

⁽⁶⁷⁾ A, 96.

⁽⁶⁸⁾ Così A, 22: «scema logu appellatur»; ib.: «alias partes *sincategorema*, hoc est *consignificantia* appellabant»; ecc.

⁽⁶⁹⁾ A, 52; ma non fa che trascrivere il testo di Prisciano (K. II, 148, 10).

La forma «racha» è ben conosciuta anche dal Vangelo ⁽⁷⁰⁾; ma «ziasen»?

Una nota evidente della figura d'Ilderico è la sua costante adesione alla tradizione e all'autorità dei maggiori. Ha dichiarato egli stesso fin dal proemio, come abbiamo sopra riferito, che intende esporre «quae a maioribus nostris scripta legimus». E i luoghi in cui si appella all'uso e alle regole degli antichi sono frequenti. Come pure s'è sottolineato avanti, questi «maiores» sono gli antichi maestri della tradizione classica; dei moderni, con molta probabilità Paolo Diacono, del resto anche lui fedelissimo al solco classico; nessuno invece della scuola anglosassone.

Ilderico però, da cristiano, non manca di fare, quando si porge l'occasione, qualche modifica o aggiunta od osservazione che riveli la sua mentalità differente da quella dei suoi autori. Quando, per esempio, tratta del nome *cupido*, mentre Prisciano si contenta di dire «quando proprium est ipsius Amoris dei» ⁽⁷¹⁾, Ilderico ha cura di mutare: «cum nomen proprium, secundum errorem paganorum, cuiusdam dei significatur» ⁽⁷²⁾. Così pure, riportando da Prisciano ⁽⁷³⁾ gli avverbi di giuramento *edepol*, *castor*, ecc., è sollecito di avvertire, e con una certa energia, che questi erano avverbi che potevano aver corso «apud paganos», ma che non possono stare sulla bocca di cristiani ⁽⁷⁴⁾.

Questo sentimento cristiano traspare in vari altri modi. Ora è un'allusione alla preghiera che si rivolge a Dio ⁽⁷⁵⁾; ora è l'invocazione dell'aiuto «sanctae et individuae Trinitatis» all'inizio dell'opera ⁽⁷⁶⁾; ora sono le citazioni bibliche e liturgiche ⁽⁷⁷⁾; ora infine è lo studio di giustificare grammaticalmente la frase evangelica «non dedistis mihi manducare» che potrebbe ritenersi un solecismo ⁽⁷⁸⁾.

Il codice cassinese 299, unico custode del trattato grammaticale ildericiano, ci si manifesta in tal modo un prezioso documento. Umile e quasi del tutto ignorato fino ai nostri tempi, ci ha da undici secoli conservato la testimonianza dell'insegnamento grammaticale di un non volgare maestro medievale, quasi certamente discepolo di Paolo Diacono e seguace dell'indirizzo classico e pura-

⁽⁷⁰⁾ Mt., 5, 22.

⁽⁷¹⁾ K. II, 145, 22.

⁽⁷²⁾ A, 51.

⁽⁷³⁾ K. III, 85, 22.

⁽⁷⁴⁾ A, 170.

⁽⁷⁵⁾ A, 134: «quando ad Deum aliquid deprecando proferimus, ut o Domine».

⁽⁷⁶⁾ V. sopra, p. 210.

⁽⁷⁷⁾ P. e. A, 75: «Agnus Dei qui tollis peccata mundi... Filius Dei, te rogamus audi nos... Domine Dominus noster... Deus in adiutorium meum...»; A, 134: «O Domine, saluum me fac... Domine exaudi orationem meam»; ecc.

⁽⁷⁸⁾ A, 132.

mente nostrano. Se la sua dottrina non porta notevoli novità rispetto agli autori antichi, alcuni particolari interessano certo la storia della lingua e della cultura. L'opera, elaborata con rilevante discernimento e senso di proporzione sul vasto materiale di numerose fonti, dovè riuscire veramente utile ai discepoli del chierico, e molto probabilmente monaco cassinese, Ilderico «vir eruditissimus»; ma più utile è divenuta a noi con lo spiraglio di luce che ci fornisce per la conoscenza di quel mondo culturale e scolastico.